

# Generentola

Mensile libertario

gennaio 2026

anno 25 – n.289

Euro 2,50

ISSN 1973-5952

SU INTERNET: [www.cenerentola.info](http://www.cenerentola.info)



(foto Cottonbro / Pexels)

## ATTUALITÀ

**Liberaci, o Signore!**

**Una Cop30  
assai deludente**

**Giornate anarchiche  
anti-Cop30**

**Un'affermazione di libertà**

**La "famiglia nel bosco",  
fughe d'amore  
e altro ancora**

## SCUOLA

**Le cose artificiali  
non sono intelligenti**

## TEATRO

**Resto qui  
Soquadro**

## LIBRI

**L'industria del tempo  
agli albori  
della globalizzazione**

## CINEMA E TELEVISIONE

**Al cinema  
è tempo di riedizioni**

**Nefflix acquisisce  
Warner Bros**

**Mrs. Playmen**

## RACCONTO

**Bertino e le frittelle**

Poste Italiane s.p.a.  
Spedizione in abbon. postale – 70%  
DCB Bologna aut. 070019 del 19/2/2007

# *Liberaci, o Signore!*

**«Da te, dalle tue immagini e dalla tua paura,  
dai preti d'ogni credo, da ogni loro impostura,  
da inferni e paradisi, da una vita futura,  
da utopie per lenire questa morte sicura,  
da crociati e crociate, da ogni sacra scrittura,  
da fedeli invasati d'ogni tipo e natura,  
libera nos Domine!»**

*Non so se sia stato il clima natalizio a farmi tornare in mente questa preghiera (laica) scritta e cantata da Francesco Guccini. O se sia stato invece l'imperversare di "fedeli invasati d'ogni tipo e natura".*

*Certo è che, da alcuni anni a questa parte, il nostro Paese e, all'interno di esso, quel poco che resta della "sinistra" sembra in preda a movimenti che ci riportano ai tragici fideismi dei secoli passati, quando non addirittura a quelli che imperversavano nel medioevo.*

*Ed è altrettanto certo che, oggi come nel medioevo, le crociate sono motivate in realtà dalla sete di potere e di ricchezze; tuttavia una giustificazione divina consente di demonizzare meglio il nemico e comportarsi di conseguenza. In alternativa, è possibile, e lo sento fare sempre più spesso da parte di ciarlatani d'ogni genere, affermare di essere "dalla parte giusta della storia" (dimenticando che, quale sia "la parte giusta della storia" lo decidono sempre, alla fine,*

*coloro che risultano vincitori).*

## **Covid-19**

*Un'importanza considerevole, in questa deriva, mi sembra l'abbia avuta l'epidemia di covid-19.*

*In tale occasione il Signore non c'entrava (almeno a parere di chi, come me, dubita della sua esistenza), né mi sembra sia stato chiamato in causa dagli opposti schieramenti. E tuttavia lo scon-*

*tro tra chi sosteneva le ragioni della scienza ufficiale e chi le negava ha assunto toni da crociata.*

*Conosco un compagno, evidentemente più "scienziista" di me, che dopo essersi affrettato a fare tutte le "vaccinazioni" possibili (cosa che io mi sono ben guardato dal fare: ho atteso un anno!), coerentemente con le proprie idee anarchiche, si è schierato apertamente contro l'imposizione del green pass.*

*Malgrado sia persona assai influente, ben pochi hanno seguito il suo esempio: compagni schierati sugli opposti versanti, dopo aver litigato, non si sono parlati per anni (e, in molti casi, continuano a non parlarsi).*

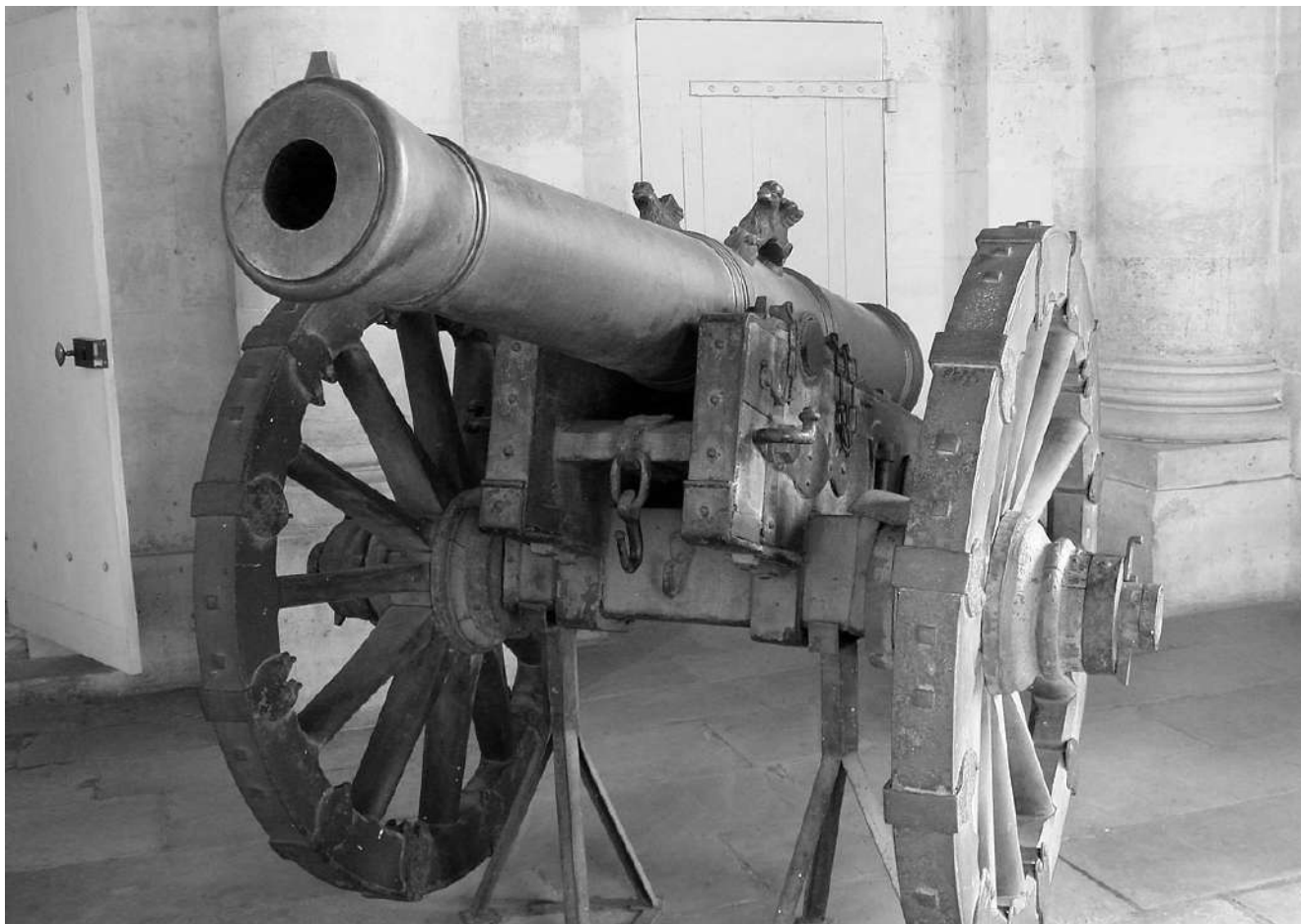
## **Il conflitto ucraino**

*Nel caso del conflitto ucraino, invece, il Signore è stato chiamato in causa da entrambe le parti. Tanto che abbiamo assistito a una scissione nella chiesa ortodossa: ora esistono una chiesa russa e una chiesa ucraina.*

*Entrambi i contendenti sono convinti che il Si-*



(foto Nandhu Kumar / Pexels)



(foto PHGCOM, CC BY-SA 3.0)

gnore stia dalla loro parte.

Non è certo la prima volta che accade. Un cinico generale francese sosteneva che il Signore sta sempre "dalla parte dell'artiglieria migliore"; e sorge il dubbio che avesse ragione.

Anche in Italia, fra i compagni, c'è chi si è schierato con Putin e chi con Zelensky. Non mi sento di condannare nessuno. È normale che ciascuno abbia le proprie simpatie.

Tuttavia noto un fanatismo, nel rivendicarle, che non mi pare giustificabile razionalmente: in fondo sia Putin sia Zelensky (che non mi sembrano particolarmente simpatici) sono arrivati al potere in modo non propriamente democratico, entrambi

sono sostenuti da oligarchie corrotte, entrambi sono piuttosto allergici nei confronti di ogni genere di dissenso...

Ho l'impressione che chi parteggia per Putin sia motivato soprattutto dall'odio nei confronti dell'imperialismo statunitense (come dire: "i nemici dei nostri nemici sono nostri amici") e chi parteggia per Zelensky dalla simpatia per il piccolo stato aggredito dal vicino prepotente.

Non mi sembrano, francamente, motivazioni così forti da scambiarsi, reciprocamente, l'accusa di essere fascisti (senza accorgersi che nel frattempo, in Italia, considerando certi personaggi che siedono nei banchi del governo, tale accusa ri-

schia di trasformarsi, mentre ci accapigliamo, in una raccomandazione).

### La Palestina

Anche a proposito del conflitto in corso in Palestina, il Signore viene chiamato in causa. Soprattutto da parte di Hamas e dei suoi alleati (che sono in gran parte credenti), meno spesso da parte dei governanti israeliani (anche perché, tra gli Ebrei residenti in Palestina, il 90% si definisce "non religioso"). Gli uni e gli altri, ovviamente, sostengono che il Signore stia dalla loro parte.

Quel poco che resta della "sinistra" italiana, invece, è schierato, "senza se e senza ma", dalla parte di Hamas, il movimento religioso, nazionalista e

patriarcale che da diciotto anni governa Gaza: si tratta di una scelta che, come ho già scritto più volte, fatico a capire.

Probabilmente, anche in questo caso, entra in gioco l'odio nei confronti dell'imperialismo statunitense (come dire: "i nemici degli amici dei nostri nemici sono nostri amici") unito, questa volta, alla simpatia per il piccolo stato (Gaza) che ha aggredito il vicino prepotente.

Non mi sembrano, francamente, motivazioni così forti da indurre a sostenere, con toni da crociata, "fedeli invasati d'ogni tipo e natura".

Da tutti questi insieme e da ogni altro male: libera nos Domine!

**Luciano Nicolini**

# Una Cop30 assai deludente

*«Si è conclusa la Cop30 di Belém, in Brasile, e a tutte e tutti noi resta ancora una volta l'amaro in bocca.*

Anche se scienziati, paesi vulnerabili, agenzie Onu e la stessa presidenza brasiliana hanno cercato di insistere sull'urgenza assoluta di affrontare la crisi climatica, i cui segni sperimentiamo ogni anno – anzi ogni giorno – con sempre maggiore drammaticità – il vertice di Belém si chiude con un risultato assai misero. Mesi di negoziati, una mobilitazione scientifica senza precedenti e un movimento ambientalista ormai abbastanza radicato in tutto il mondo, e poi alla fine un testo, approvato alla Cop30 da 195 paesi, che non contiene alcun riferimento esplicito all'eliminazione dei combustibili fossili.

Ognuno potrà andare a leggersi nel dettaglio ogni materiale prodotto, e magari vi troverà anche cose interessanti, ma nel complesso il documento finale riflette un limite gravissimo, che allontana ancora la possibilità di mantenere il riscaldamento globale entro 1,5 °C in più rispetto al punto di riferimento ormai universalmente riconosciuto.

Dal momento che l'attenzione dei mezzi d'informazione sulla Cop30 è stata mediamente scarsa e ha trattato l'evento come una vicenda tutto sommato secondaria nell'agenda in-

formativa, vale la pena di ricordare che oltre 80 Paesi avevano chiesto di inserire nel testo finale una formulazione inequivocabile, che impegnasse tutti gli Stati a una transizione accelerata e definitiva dai combustibili fossili, specificando che si dovessero esplicitare sia l'eliminazione – pur graduale – di carbone, petrolio e gas, sia la fine dei sussidi pubblici alle fonti fossili. E in più un'agenda chiara per aumentare progressivamente la quota di energie rinnovabili. Bisogna inoltre sottolineare che la stragrande maggioranza dei Paesi dell'Unione Europea, nonostante i preoccupanti passi indietro di questi ultimi anni sul green deal, aveva condiviso questa proposta, e che purtroppo fra i sottoscrittori europei l'Italia non compare. È utile aggiungere che gli altri Stati sottoscrittori erano intanto i Paesi vulnerabili e Small Island Developing States (Sids), come Barbados, Marshall Islands, Vanuatu, cioè quelli che vedono come ormai imminente la propria fine a causa dell'innalzamento del livello dei mari, diversi Paesi africani fortemente colpiti dagli impatti climatici e alcuni Stati latinoamericani come Cile, Colombia, Costa Rica, da tempo convinti sostenitori di un'uscita ordinata e rapida dalle fossili.

Quindi una coalizione ampia, che al di là delle diverse collocazioni geostrategiche ha assunto la consape-

volezza di una certezza scientifica: senza una riduzione drastica dell'uso di petrolio, carbone e gas, l'obiettivo del limite di 1,5 °C diventa irraggiungibile.

L'Italia esprime una posizione più che ambigua: dice di ribadire l'impegno alla transizione, ma tiene a sottolineare che “è importante poter ricorrere a tutte le tecnologie disponibili”, che è come affermare che per ora le fonti fossili non si toccano.

In prima fila nel dettare la linea ostruzionista, manco a dirlo, l'Arabia Saudita, per la quale la difesa del petrolio è praticamente sacra, la Russia, che si guarda bene dall'ammettere che l'estrattivismo sul quale campano la sua economia e il suo regime vadano messi in discussione, l'Iran, ovviamente allineato alle posizioni dei grandi produttori; e poi la Cina (che accusa i Paesi più “ecologisti” di avanzare una proposta non equilibrata nella distribuzione degli oneri), della quale, però, va sottolineata la velocità vertiginosa che da qualche anno ha impresso ai processi di riconversione verso le rinnovabili, e altri Paesi esportatori di combustibili fossili.

Per cui, alla fine, il testo parla genericamente di “accelerare l'azione per il clima” e “rafforzare la resilienza”, che è come dire andiamo avanti come se nulla fosse e ognuno faccia quello che vuole e cerchiamo di adattarci, ovve-

ro: i padroni del sistema fossile sono troppo potenti per poterli disturbare. Proprio l'elemento centrale su cui si gioca la traiettoria climatica globale viene completamente tradito.

Da tutto ciò emerge anche un altro dato: la totale assenza degli Stati Uniti del negazionista Trump, che ha fatto della sua lotta senza quartiere alla riconversione ecologica una delle sue guerre preferite. Il principale emettitore di CO<sub>2</sub> e di ogni tipo di inquinante del Pianeta, ha deciso di indebolire il più possibile il fronte dei Paesi favorevoli a un accordo minimamente coraggioso. Schierandosi quindi, senza se e senza ma, dalla parte dei produttori di petrolio e gas.

Niente di buono, quindi, in questa Cop30? Forse qualcosa c'è. Il multilateralismo non si è dissolto, e molti fra i Paesi emergenti non hanno rinunciato a fare sentire la propria voce né a disegnare percorsi di impegni da mantenere in ogni caso. È stata confermata l'iniziativa Onu che mira a garantire sistemi di allerta precoce in tutti i Paesi entro il 2027; è stato rafforzato il Fondo “Loss and Damage” con nuovi contributi da vari Paesi europei, e un rafforzamento dei meccanismi tecnici; si è lanciato un programma di iniziative per il monitoraggio satellitare condiviso, con il supporto alle comunità indigene. E bene o male, il pacchetto finale

impegna i Paesi a presentare gli obiettivi aggiornati e coerenti con la traiettoria 1,5 °C entro il 2029.

Potrebbero essere risultati importanti in presenza di orizzonti vincolanti per tutti, ma senza un'agenda chiara per ogni azione necessaria e soprattutto senza la dichiarazione che dal sistema fossile si deve uscire, non compensano minimamente i danni che produrrà la scelta liberista, guidata da chi attualmente detiene il potere di condizionare le scelte energetiche e ambientali (sì, ambientali in senso lato, perché non di sola energia si sta parlando).

In pratica, la diplomazia climatica è ostaggio degli interessi di chi trae profitto nel ritardare l'azione necessaria, e ciò è politicamente e moralmente inaccettabile.

Nulla da fare, quindi? Al contrario, e qui veniamo ai nostri impegni per il futuro immediato e lontano. Proprio perché dai potenti della Terra non vengono segni di volontà, è quanto mai necessario che le co-

munità scientifiche, i movimenti, le città e i territori, i poteri locali, le organizzazioni sociali e le singole persone continuino a muoversi con decisione. Se la politica internazionale a Belém ha colpevolmente e in maniera criminale perduto l'ennesima (l'ultima?) occasione, rifiutandosi di chiamare per nome i combustibili fossili, cioè ignorando la causa primaria della crisi, è quanto mai necessario che dal basso vengano delle spinte sempre più decise. Resta decisivo il ruolo della società civile, dei movimenti climatici, delle comunità locali.

Bisogna anche dire con chiarezza che, per il momento, anche i poteri locali rimangono contro. Per rimanere nel nostro specifico, sia la Regione Emilia-Romagna che il Comune di Ravenna, a tutt'oggi si sono ben guardati dal produrre una propria road map per l'inizio della dismissione del soffocante reticolo fossile nel quale siamo immersi. Non solo, ma con grave vulnus non

solo per l'ambiente, ma anche per lo stesso sistema democratico, importanti iniziative della società civile come le leggi d'iniziativa popolare presentate dalla Rete Emergenza Climatica e Ambientale Emilia Romagna e da Legambiente per la transizione ecologica, giacciono nei cassetti della Regione da tre anni senza essere discusse e approvate. E su questo chiamiamo ognuno ad assumersi le proprie responsabilità.

Siamo ormai completamente disillusi su quello che potrà venir fuori dalle prossime Cop (la prossima edizione si terrà nel novembre 2026 in Turchia). Ma proprio per questa disillusione, se non vogliamo arrenderci ad un futuro dagli scenari catastrofici e a una vita invivibile per le nostre figlie, figli, nipoti e pronipoti, dobbiamo continuare a lavorare e moltiplicare le nostre mobilitazioni.

Non siamo del tutto sole/i. Non solo per il fatto che in tutto il mondo movimenti e popolazioni

stanno acquisendo sempre più consapevolezza e determinazione a prendere in mano i propri destini, ma anche perché alcuni Stati non intendono subordinarsi totalmente allo stato di fatto. Per esempio, come conseguenza della beffa di Belém, i governi di Colombia e dei Paesi Bassi hanno annunciato l'organizzazione della prima conferenza internazionale dedicata alla "just transition" lontano dalle fonti fossili, prevista per aprile 2026 a Santa Marta (Colombia) che si propone di riunire governi, società civile, comunità indigene, industrie e istituzioni per tracciare "percorsi legali, economici e sociali" verso l'abbandono di carbone, petrolio e gas.

Sul nostro territorio, come sempre, faremo la nostra parte, e chiediamo a tutte e tutti di essere con noi».

**Pippo Tadolini**

(Campagna "Per il Clima – Fuori dal Fossile", Ravenna)

27 novembre 2025



(foto Robin Erino / Pexels)

# Giornate anarchiche anti-Cop30

*Riceviamo, e volentieri pubblichiamo, questa lettera del Centro di cultura libertaria dell'Amazzonia.*

«Noi, anarchici del Centro di Cultura Libertaria dell'Amazzonia, rendiamo nota la nostra posizione in merito alla trentesima conferenza mondiale dell'ONU sui cambiamenti climatici (Cop30), tenutasi a Belém. Di seguito condividiamo alcune riflessioni elaborate durante le Giornate anarchiche anti-Cop.

Fin dall'inizio abbiamo considerato la Cop una farsa in termini di risoluzione o mitigazione della crisi ambientale in cui il capitalismo ci ha posto e, come previsto, questa edizione della Cop ce lo ha dimostrato in vari modi. C'è stata un'affluenza record di lobbisti dell'industria dei combustibili fossili: quasi duemila rappresentanti, con l'obiettivo principale di discutere i mezzi per la "transizione energetica" con una maggiore estrazione e produzione di petrolio. Nel frattempo, più di quaranta rappresentanti accreditati delle popolazioni indigene sono stati impediti di entrare nella Zona Blu perché sprovvisti di passaporto - sì, entrare nella zona più ristretta della Cop era come entrare in un altro paese.

Durante tutto l'evento, il governo Lula ha annunciato l'attuazione del TFFF (acronimo inglese per Tropical Forest Forever

Fund, Fondo per le foreste tropicali per sempre), un altro meccanismo rentista del capitalismo finanziario che è ben lontano da qualsiasi soluzione ai problemi ambientali. Questo si allinea alla logica di retroalimentazione degli stessi meccanismi che hanno prodotto questa crisi ambientale. Senza cambiamenti significativi nelle condizioni sociali di coloro che soffrono maggiormente gli eventi estremi dei cambiamenti climatici».

## **Le popolazioni delle foreste**

«Nel frattempo, le popolazioni delle foreste continuano a non avere autodeterminazione sui propri territori. Non a caso, le due manifestazioni che hanno rotto il cordone di sicurezza delle aree colorate della Cop sono state guidate dalle popolazioni originarie del medio e basso Tapajós. È stata una dimostrazione di insoddisfazione per l'andamento dei dibattiti che non hanno toccato questioni cruciali per questi popoli, come la garanzia di dire no alle aziende del mercato del credito di carbonio, dell'estrazione mineraria e dell'estrazione artigianale nei loro territori, e di dire no alla privatizzazione dei fiumi dell'Amazzonia per la costruzione di vie navigabili che andranno a beneficio solo dei latifondi della monocultura di cereali dell'agroindustria e dell'estrazione mineraria.

La Cop riproduce la logica economica capitalista che

vede tutto ciò che esiste, compreso l'aria che respiriamo, come merce di scambio. Con questa visione, le soluzioni possono essere pensate solo nella logica della merce. Ironia della sorte, il 20 novembre, giorno di Dandara e Zumbi, un incendio è divampato in una delle tende della Zona Blu, simboleggiando un evento estremo dei cambiamenti climatici, bruciando la Cop».

## **Altri mondi sono possibili**

«D'altra parte, le attività delle Giornate Anarchiche Anti-Cop hanno dimostrato che altri mondi sono possibili, attraverso la distruzione del capitalismo, dello Stato, del patriarcato, del razzismo, della xenofobia. Sono state due settimane di attività, dagli atti di strada, come la Marcia della Periferia nel Giorno della Coscienza Nera, fino ai dibattiti con compagni e compagne provenienti da diverse parti del Brasile e da vari paesi che hanno contribuito con le loro analisi, esperienze e lotte su vari fronti di resistenza contro questo sistema di dominio/ controllo/ sfruttamento, dove in una valutazione più ampia, tenendo conto delle dovute dimensioni in campo culturale e territoriale, finiscono per essere le stesse lotte e resistenze che combattiamo qui in Amazzonia.

Queste lotte sono attraversate dall'imperialismo delle potenze del Nord del mondo insieme al loro colonialismo e razzismo, dal-

la devastazione ambientale causata dall'estrazione mineraria nei paesi del Sud del mondo, dalla situazione dei rifugiati politici/climatici, dall'invasione dei territori dei popoli originari e tradizionali, dalla speculazione immobiliare dei grandi centri abitati, dal traffico di esseri umani, soprattutto donne; dallo specismo che sostiene la logica del maltrattamento degli animali per l'alimentazione umana, dalla povertà / disuguaglianza sociale / concentrazione della ricchezza; quindi, alcune delle questioni che sono state discusse, in alcune lingue e con diversi accenti. È importante ricordare che per affrontare questo sistema di dominio occorrono organizzazione, militanza, convinzione e resistenza, ma anche musica, danza e costruzione della felicità. Come dice Emma Goldman, se questa rivoluzione non mi permette di ballare, allora non è la mia rivoluzione; per questo abbiamo organizzato un Festival dell'Arte Libertaria, un altro modo per dare slancio alle esperienze di lotta e resistenza attraverso la cultura. Abbiamo contato con presentazioni di vari gruppi musicali e performance artistiche dove, tuttavia, abbiamo subito la repressione della polizia, tipica del modo di operare di questo settore dello Stato, asservito alla meschina élite che non sopporta di vedere i/le poveri/e nelle loro manifestazioni culturali.



Il centro di Belém

(foto Cayambe, CC BY-SA 3.0)

Riteniamo che non sia possibile superare questa crisi attraverso il neostrattivismo del petrolio e dell'estrazione mineraria, il neosviluppismo tecnologico che richiede lo spreco di milioni di metri cubi di acqua potabile per raffreddare i data center delle Big Tech, il monopolio delle aziende di energie rinnovabili come l'eolico e il solare (quest'ultima richiede e incoraggia la corsa minerologica alle terre rare), l'agrobusiness, la privazione dei popoli di esercitare i loro diritti di vivere in pace nei loro territori, la privatizzazione dell'acqua e dell'aria, il mantenimento dei privilegi dei ricchi e delle élite coloniali sostenuti

dalle pessime condizioni abitative, dall'analfabetismo, dalla fame, dal genocidio, dallo sfruttamento sessuale e dalla povertà della maggior parte delle popolazioni, soprattutto nere o razzializzate. Non sosteniamo e combattiamo le iniziative volte a mitigare gli effetti dei cambiamenti climatici che non mettono al centro del dibattito il vero problema, ovvero il capitalismo e i suoi simili.

Vediamo nelle pratiche dei popoli originari e tradizionali chi realmente salvaguarda la biodiversità e le foreste mondiali, chi rimuove dall'atmosfera tonnellate di anidride carbonica contribuendo a regolare

il clima e getta nel dimenticatoio la logica rentista del credito di carbonio.

Questo, associato alle lotte e alle resistenze combattute dalle popolazioni povere delle campagne e delle città sparse da nord a sud, e da est a ovest della mappa globale, che, anche con molta umiliazione e difficoltà per garantire la conquista del pane, la tortilla, il chapati o il beiju, si reinventano attraverso il sostegno reciproco e la solidarietà quando vedono le loro vite attraversate da eventi climatici estremi, prodotti dall'avidità e dal profitto dei ricchi.

La Cop non ha una soluzione ai nostri problemi, al

contrario, è un organismo creato per la gestione della crisi ambientale, fondato dagli stessi settori che gestiscono la fame e la povertà nel mondo. Pertanto, le nostre urgenze non trovano spazio nella Cop. Le soluzioni alla crisi climatica-ambientale-sociale esistono già, ora voi e noi sappiamo quali sono e cosa dobbiamo fare.

Dai tropici umidi delle pianure amazzoniche nella penisola di Belém nel novembre 2025.

### **Centro di Cultura Libertaria dell'Amazzonia**

Rua Bruno de Menezes (ex Gen. Gurjão), 301. Campina. Belém, Pará, Brasile».

# Un'affermazione di libertà

«L'anarchismo ha come principale ragione del suo essere l'affermazione e il bisogno di libertà. Non in un senso egoistico concentrato su di sé, che già a questo ci pensa abbondantemente il capitalismo imperante. Ma in un senso sociale, cioè la libertà si definisce attraverso le relazioni e interrelazioni del vivere socialmente insieme, tenendo conto contemporaneamente sia delle libertà individuali sia di quelle che riguardano tutti gli altri con cui si condivide il vivere comune. E una delle regole fondamentali condivisa è quella di non impedire mai a nessuno di esprimersi. Se non lo si condivide lo si contesta e ci si confronta, anche duramente, ma mai si impedisce o si reprime.

“Non sono d'accordo con quello che dici, ma difen-

derò fino alla morte il tuo diritto a dirlo”. Questa notissima citazione, attribuita erroneamente a Voltaire, che esprime bene lo spirito di libertà autentica scaturito dalla tensione etica e dall'alta intellettualità dell'illuminismo settecentesco, è senz'altro un principio fondamentale e radicalmente coerente in cui l'anarchismo dovrebbe riconoscersi in pieno, dal momento che propugna di sostituire il potere dell'autorità costituita con un meraviglioso “libero accordo”.

Ho fatto questa premessa interiormente sollecitato dal dispiacere di aver sentito dall'informazione mediatica che a Torino un gruppetto di manifestanti, staccatosi dal corteo principale indetto in seguito allo sciopero di venerdì scorso, ha assaltato la sede

redazionale del quotidiano *La Stampa* e, trovatala deserta dal momento che i suoi giornalisti partecipavano allo sciopero, hanno sfasciato “mezzo mondo”, come si usa dire, determinando ingenti danni materiali. Sempre questa news informava che era un gruppetto composto da anarchici.

Ora, personalmente sono cresciuto culturalmente sotto l'influenza dei “vecchi anarchici”, come noi li chiamavamo, quelli della rivoluzione spagnola del 1936 e della lotta vissuta contro il regime del ventennio fascista. Ebbene, m'è rimasto ben impresso, fra altri, un loro insegnamento di base: che gli anarchici per principio non impediscono a chi non la pensa come loro di parlare e di scrivere, per cui hanno il massimo rispetto per le

cose di stampa come libri e giornali. Gli anarchici dibattono e studiano per capire meglio ma, proprio per il fatto di sentirsi anarchici, non censurano e non distruggono libri e giornali. Fu il fascismo, quando nel 1922 attuò il colpo di stato, che partì assaltando e distruggendo le sedi dell'*Avanti*, quotidiano socialista, e di *Umanità Nova*, quotidiano anarchico. Sono gli autoritari in genere, fascisti, nazisti, teocratici, bolscevichi, dittatori e autocrati di qualsiasi specie o ispirazione siano, che censurano, impediscono, incarcerano e bruciano pubblicamente libri e giornali, e via di questo passo. Non certamente coloro che si ritengono anarchici. Se ciò succede, c'è qualcosa di inaccettabile, oltre che estremamente contraddittorio. E dagli anarchici sinceri andrebbe contrastato con decisione.

Ora, io non so se effettivamente coloro che hanno assaltato la sede de *La Stampa* si dicessero anarchici e lo propagandassero. Spero di no, ma temo purtroppo di sì. Vorrei solo esprimere il mio grandissimo disappunto se fosse vero e, da anarchico attivo da più di mezzo secolo, vorrei invitare a riflettere e a far sapere che gli anarchici, se tali, non possono riconoscersi in simili imprese, per cui le condannano e le ripudiano.

**Andrea Papi**

29 novembre 2025»



(foto Vlad Chetan / Pexels)

# Al cinema è tempo di riedizioni

Non se ne parla tantissimo, ma stanno avendo un peso sempre più rilevante le riedizioni al cinema di film del passato. Ultimamente ce n'è davvero per tutti i gusti, con uscite in grande stile, spesso organizzate come eventi, quindi disponibili in sala solo per pochi giorni. Una scelta che si è rivelata vincente perché consente di concentrare l'interesse della nicchia di appassionati che rispondono il più delle volte all'appello con entusiasmo.

Ovviamente dipende dai film, dalla loro popolarità e dalla capacità delle distribuzioni di raggiungere il target di riferimento, operazione non sempre facile, ma i risultati sono in crescita e dimostrano come uno dei modi per mantenere vivo l'interesse nei confronti del cinema sia anche quello di proporre riedizioni di film del passato. Ci si vuole sentire al centro del mondo, perlomeno del proprio, e celebrare un film che si ama al cinema, insieme ad altre persone che non si conoscono ma che condividono lo stesso sentire, è un rito che ci ricorda la magia del cinema. Tutt'altra cosa rispetto al divano di casa in cui è tutto più piccolo, anche le emozioni suscitate dall'ennesima visione. Non si cerca quindi sempre la novità, ma anche la cosa che si conosce già per viverla sotto una luce nuova, quella dell'evento celebrativo.

In alcuni casi l'appuntamento in sala, previsto soprattutto nei giorni feriali (e sarebbe importante che si continuasse così per evitare che le riedizioni sottraessero spazio alle novità), è ormai diventato una consuetudine. Pensiamo a **Frankenstein Junior**, proposto già più volte con successo e ad Halloween con l'invito ad andare in sala vestiti come i personaggi del film, oppure al "Ritorno al futuro Day", ormai appuntamento fisso del 21 ottobre di ogni anno. Perché proprio quella data? Perché il 21 ottobre 2015 è la data esatta in cui Marty McFly e Doc arrivano nel futuro nel secondo film, un'occasione imperdibile per creare un giorno commemorativo per l'intera saga. Il 21 ottobre 2025 **Ritorno al futuro** è stato il maggiore incasso della giornata con 355 mila euro. E sono vari i titoli che in questo traballante inizio di stagione sono riusciti a imporsi all'attenzione del pubblico, da **Harry Potter e il calice di fuoco**, riproposto a fine estate e capace di incassare circa 640 mila euro, al classico di animazione giapponese **La tomba delle lucciole**, il cui successo è stato tale (anche lui circa 640 mila euro) che alcune sale hanno continuato a proporlo anche al termine dei giorni in cui era previsto come evento. Una vera sorpresa, poi, il riscontro per un film come **Mamma ho perso l'aereo**, capace di incassare nel mese di di-

cembre, in appena quattro giorni, qualcosa come 1,2 milioni di euro. E anche film che hanno avuto incassi minori, come **Inception**, **Quei bravi ragazzi**, **Lo squalo**, la saga di **Twilight**, **Arancia meccanica**, **Mulholland Drive** e **Rocky Horror Picture Show**, sono stati in grado di ottenere in pochi giorni un numero di spettatori significativo.

A sostegno di questa tendenza è anche il risultato ottenuto dal cinema Modernissimo di Bologna, la cui programmazione si concentra soprattutto su film d'epoca, restauri e classici e che, per il secondo anno consecutivo (ha aperto a novembre 2023), ha vinto il Biglietto d'oro come monosala che ha venduto più biglietti in Italia.

C'è chi in questo modo di vivere la sala vede ulteriore conferma della morte del cinema tradizionale, chi invece lo interpreta come un valore aggiunto perché aggancia una parte di pubblico che magari al cinema non andrebbe, facendogli capire che davanti a un grande schermo è tutta un'altra cosa.

Io propendo per quest'ultima tesi e penso che a dispetto delle Cassandre che vedono grigio ovunque, e dei problemi che il cinema sta affrontando (in Italia la paralisi dei finanziamenti previsti dalla nuova Legge di Bilancio sta generando sfiducia e ritardo nei progetti), si tratta di una ulteriore riprova che la sala cinematografica è viva e non si arrende. Voi cosa ne pensate?

Luca Baroncini



# Netflix acquisisce Warner Bros



I fratelli Warner, fondatori della Warner Bros

*Probabilmente quando leggerete questo articolo avrete maggiori informazioni e si sarà fatta chiarezza su un'operazione da poco annunciata che sta facendo parlare e anche preoccupare: l'acquisizione della Warner Bros, la celebre casa di produzione e distribuzione cinematografica, da parte di Netflix, colosso dello streaming.*

Nel perimetro dell'acquisizione da 82,7 miliardi di dollari entrano gli storici studi Warner Bros, le serie e i film di HBO, la piattaforma HBO Max (disponibile anche in Italia a partire dal 13 gennaio 2026) e un catalogo di franchise che include Harry Potter, l'universo DC Comics, LEGO, Mortal Kombat, Terminator, Il Signore degli Anelli, Succession, Il trono di spade, ma anche classici come Il mago di Oz e Casablanca.

Ora naturalmente l'accordo passerà al vaglio dell'antitrust che potrebbe trovare gli esiti dell'operazione a stretto confine con il monopolio e sono tanti, dagli studi rivali ai sindacati, ma anche artisti di ogni ordine e grado, che stanno esprimendo preoccupazione. Il pericolo, infatti, è quello di un immaginario sempre più omologato, sulla carta quanto mai vario, negli effetti figlio di un'idea di intrattenimento che non conosce alternative in grado di differenziarlo.

Molti dei timori riguardano però soprattutto il futuro della sala cinematografica. Come Netflix ha infatti chiaramente dimostrato, il cinema non è al centro della sua attività, non è ciò da cui si parte o a cui si arriva, ma un semplice effetto collaterale. I film Netflix, una minima parte tra l'altro, escono in sala solo per poter concorrere agli Oscar, acquisire prestigio o compiacere registi e attori importanti coinvolti nei lo-

ro progetti, ma l'obiettivo principale resta sempre, solo e comunque, la piattaforma digitale. Tanto che gli incassi del cinema per i loro film non vengono nemmeno comunicati e la distribuzione in sala avviene nel silenzio mediatico e con poche copie.

Nulla da eccepire su questa "visione", è la loro scelta aziendale e sta portando grandi frutti; sapere però che un colosso del genere gestirà uno dei più grandi studi cinematografici più di un timore lo fa venire per forza.

E se i film Warner Bros non continuassero più a uscire in sala? Se invece continuassero ma con finestre (termine tecnico che indica il tempo tra la distribuzione in sala e quella successiva in streaming) sempre più brevi? E se, considerando un'altra possibile ipotesi, solo i grandi film continuassero ad arrivare al cinema mentre quelli medi o piccoli venissero prodotti solo per lo streaming o, magari, non

venissero nemmeno più prodotti perché con poche possibilità di profitto?

Potrebbe anche succedere che tutto resti invariato, con uno streaming più potente che rispetta però il valore delle sale, ma è difficile pensare che un'operazione così costosa ed epocale non porti a modifiche sostanziali.

Stavo per spedire questo articolo quando è giunta la notizia che Paramount sfida Netflix, rilanciando con un'offerta ostile in contanti da 108,4 miliardi di dollari. Una contromossa che pare abbia anche una matrice politica visto che David Ellison, il proprietario di Paramount Skydance, è il figlio di Larry Ellison, patron del gigante dell'informatica Oracle e grande amico di Donald Trump, che aveva subito espresso dubbi sulla possibile acquisizione da parte di Netflix. La questione, quindi, si ingarbuglia ulteriormente diventando politica e ci si trova tra due possibili, e poco allettanti, alternative: la censura della destra statunitense da una parte e il rischio della perdita di centralità della sala cinematografica dall'altra. Che fare?

Noi singoli utenti, ma prima di tutto persone, spaventati da come il mondo sta evolvendo, oltre a restare il più possibile informati, abbiamo soltanto un'arma a disposizione: il nostro abbonamento. Sarà con quello che decideremo il futuro che vogliamo, o meno, sostenere.

**Luca Baroncini**

# Mrs. Playmen

di Riccardo Donna

con

Carolina Crescentini

Filippo Nigro

Giuseppe Maggio

Francesca Colucci

È disponibile dal 15 novembre scorso, su Netflix, la serie “Mrs. Playmen”, dedicata alla prima parte della vita di Adelina Tattilo (Manfredonia, 13/11/1928 – Roma, 1/2/2007).

## Chi era costei?

Fu l'editrice della rivista *Playmen*, mensile creato ispirandosi a quanto intrapreso negli Stati Uniti d'America da Hugh Hef-



Adelina Tattilo nel 1979

ner con il più noto *Playboy*.

Proveniente da una famiglia cattolica, negli anni

sessanta del Novecento Adelina Tattilo aveva lanciato *Menelik*, una rivista di fumetti che riscosse successo, e nel 1965, insieme al marito Saro Balsamo, il settimanale musicale *Big*, dedicato soprattutto alla musica beat.

*Playmen*, che la fece conoscere in tutto il mondo, fu invece fondata da Balsamo nel 1967, ma presto la Tattilo ne acquisì la piena proprietà.

Nel 1974 lanciò nelle edicole la rivista *Libera*. Negli anni novanta, infine, insieme ad Alessandro Malatesta, pseudonimo di Alessandro Clericuzio, una rivista, *Adam*, rivolta al pubblico omosessuale.

## La serie televisiva

Quando *Playmen* si vendeva in tutte le edicole, ero un “contestatore” (così venivano chiamati, all'epoca, i giovani che volevano cambiare il mondo), e non ricordo di aver mai letto

quella rivista che definivo, senza mezzi termini, “pornografica”: ben altra, e di ben altro spessore, era la rivoluzione sessuale che stavamo portando avanti! Oggi, con il senno del poi, devo ammettere che, a modo suo, con le quasi cinquecentomila (!!!) copie vendute, probabilmente anche *Playmen* diede un contributo a tale rivoluzione.

È questo, con ogni evidenza, il messaggio che gli autori della serie vogliono far arrivare allo spettatore e, in qualche misura, come avrete compreso, ci riescono. (Si deve far rilevare, a tale proposito, che la Tattilo, ferocemente criticata dalle femministe dell'epoca, si riteneva comunque una progressista).

Tornando alla serie televisiva, si tratta di un'opera molto lunga: ben sette puntate di circa un'ora ciascuna. Le prime cinque tuttavia le ho seguite con



Copertina di *Playmen* (ottobre 1975)

piacere: mi ha colpito, in particolare, l'ottima ricostruzione del clima dell'epoca (si tratta di anni che ho intensamente vissuto). L'accuratezza del regista nell'effettuare tali ricostruzioni era peraltro già stata segnalata, in altre occasioni, da diversi critici cinematografici che avevano parlato di lui e, in questo caso, deve aver giocato un ruolo notevole anche la sua collocazione generazionale (Riccardo Donna è nato nel 1954).

Ho apprezzato anche la descrizione dei personaggi (in gran parte inventati: non si tratta, come viene espressamente dichiarato, di un documentario, bensì di una serie "liberamente tratta" da una storia vera). Questi ultimi, infatti, almeno nel corso delle prime puntate, risultano sufficientemente contraddittori da sembrare reali.

Tutto cambia nella parte finale della serie: qui si ha l'impressione che gli autori abbiano voluto essere sicuri di non irritare (quasi) nessuno.

Coerentemente con lo spirito dei tempi in cui viviamo, le donne diventano tutte buone, leali e coraggiose. I maschi, invece, (quasi) tutti cattivi, traditori e codardi.

Ho inserito tra parentesi un "quasi", perché il poliziotto, personaggio a dir poco ambiguo nella narrazione contenuta nelle prime cinque puntate, si trasforma, sul finale, in un eroe (meglio non irritare troppo le forze dell'ordine...). I militanti di Potere Operaio che compaiono nel racconto, invece, vengono descritti, confortati



Copertina di *Playmen* (dicembre 1987)

mandosi alla descrizione che ne dà oggi la politica, come brutali delinquenti.

### Storia orale e serie televisive

Chi si occupa seriamente di storia orale afferma che le dichiarazioni rilasciate dai testimoni molti anni dopo gli avvenimenti dei quali parlano ci dicono poco di ciò che è realmente accaduto nel passato, e ci dicono molto, invece, di ciò che pensava l'intervi-

stato nel momento in cui le ha rilasciate. Temo che lo stesso valga per le serie televisive. E il finale di "Mrs. Playmen" sembra confermarlo.

Personalmente, nel corso degli anni settanta, ho frequentato diversi compagni di Potere Operaio, un'organizzazione politica che abbinava comportamenti francamente leninisti a parole d'ordine prese a prestito dall'anarcosindacalismo.

Di questi compagni ho osservato i molti aspetti negativi (che criticavo aspramente anche allora) ma anche gli aspetti positivi. Dipingerli oggi come brutali delinquenti mi sembra davvero ingeneroso. Del resto, come ricordavo nell'editoriale di questo numero di *Cenerentola*, la storia la scrivono sempre coloro che, alla fine, risultano vincitori.

Luciano Nicolini

# Le cose artificiali non sono intelligenti

*Nella scuola c'è l'intelligenza delle docenti e dei docenti, delle studentesse e degli studenti, e del personale ATA. L'intelligenza artificiale non ci serve.*

Trenta o quaranta anni fa molti di noi si opposero come poterono all'ingresso nelle scuole dell'informatica, dei computer, delle LIM, dei cellulari. Ci opponemmo non in assoluto, come fossimo dei retrogradi ad encefalogramma piatto, ma perché ne vedevamo in un certo senso l'inutilità e la forza devastante. Oggi c'è chi si lamenta degli effetti dei cellulari sui bambini così come dei cellulari e dei computer sui ragazzi e le ragazze delle medie inferiori e superiori. Ma è tardi: il danno è già stato fatto, pesante e forse irreversibile. Ed è stato fatto perché certe tecnologie sono state introdotte nelle scuole non perché servissero a docenti e studenti, ma perché servivano alle multinazionali dell'informatica, al profitto, al capitalismo.

La scuola era un mercato vergine da inondare. Certe tecnologie servivano anche ai governanti di turno e agli uomini e alle donne del potere politico che, salvo rare eccezioni, da sempre sono al servizio dei padroni. Pertanto, se oggi nelle scuole siamo ridotti a chiedere con una mail anche il permesso di andare al cesso, non è per il bene della scuola, del sapere, della conoscenza, della cul-

tura e dell'educazione dei giovani, ma perché così serviva e serve ai venditori di computer e a chi vuole cervelli tutti uguali e addestrati all'informatica.

Oggi con l'intelligenza artificiale siamo punto e a capo. La si vuole introdurre e niente la fermerà perché ancora una volta serve ai padroni del mondo. Né più né meno come la guerra. Servirà per distruggere la capacità di pensare autonomamente delle nuove generazioni? Dopo averci provato, ed esserci in parte riusciti, con la televisione e con i computer, ora con la AI saremmo alle fasi finali di una operazione infernale, da fine dell'umanità.

Alla scuola, a chi ci lavora e a chi la frequenta, servirebbe ben altro. Che non è né l'intelligenza artificiale né la guerra. Riporto la parte finale di un interessante articolo ("Scuola e intelligenza artificiale") di Totò Caggese apparso su *Umanità Nova* n. 35, 7 dic. 2025, pagina 3. «Eppure non è certo di questo che la scuola ha bisogno. La sfida educativa del futuro non è dotare gli studenti di assistenti digitali o visori VR, ma è qualcosa di molto diverso. È rafforzare la libertà di insegnamento, investire in organici stabili, ridurre i divari territoriali, garantire spazi e tempi educativi dignitosi, costruire comunità critiche e inclusive. La tecnologia può aiutare, certo. Ma solo se non diventa il cavallo di Troia per la colonizzazione digitale della scuola pubblica. Il Summit NextGen

AI racconta invece un'altra storia: quella di una scuola trasformata in un parco giochi per aziende, dove lo Stato fa da garante politico e la formazione diventa un'occasione di mercato. Una storia che merita di essere raccontata, e criticata, proprio perché la scuola dovrebbe essere difesa come bene comune». Parole sacrosante e condivisibili.

Allora bisogna rimboccarsi le maniche e agire, fosse anche soltanto per "voltolare un sasso" (Machiavelli, lettera a Francesco Vettori, 10 dicembre 1513). La prima cosa da fare a mio parere dovrebbe essere quella di scatenare una vasta agitazione contro l'elevato numero di studenti per classe. E protagonisti devono essere i docenti, gli studenti, le studentesse, le famiglie e i Sindacati. Qualcuno potrebbe avere obiezioni, legittime, sui sindacati concertativi che troppo spesso sono stati molto sensibili e volenterosi nell'assecondare le esigenze padronali. Ad esempio nelle scuole all'epoca dell'introduzione dell'informatica non hanno mosso un dito e sono stati in prima fila nell'applaudirla.

L'obiettivo della diminuzione degli studenti nelle classi è urgente, visto che ormai è diventata la norma avere nelle aule trenta e più persone. Come si fa a lavorare correttamente con un affollamento simile? È inevitabile che i primi a rimetterci, oltre ai docenti,

siano quegli studenti che hanno maggiori difficoltà e carenze di preparazione, siano esse di origine sociale o dovute a una precedente lacunosa esperienza scolastica. Costoro, già in partenza, sono destinati alla bocciatura e all'abbandono perché, date le condizioni ambientali, i docenti non hanno alcuna possibilità di fare un lavoro individualizzato tendente al recupero. Non è possibile insomma eliminare le differenze iniziali di preparazione. Non sto parlando di privilegi da procurare o salvaguardare, parlo di diritti che la Costituzione prevede proprio là dove essa detta di rimuovere gli ostacoli che impediscono il raggiungimento di una eguaglianza effettiva fra i cittadini.

Ma questa storia delle classi affollate non è nuova. Già venti o trenta anni fa, fra gli obiettivi delle nostre lotte ponevamo la questione dei venti alunni per classe, ridotti a quindici in presenza di un diversamente abile. Se siamo oggi a questi livelli vuol dire semplicemente che con tutta la loro informatica non hanno risolto il problema, ma l'hanno aggravato sapendo di aggravarlo. Quando ci rispondevano che i venti alunni per classe sarebbero stati un costo eccessivo per lo Stato, sapevano bene che l'informatizzazione della scuola avrebbe avuto un costo ben maggiore, ma era quella che volevano i padroni.

Un'altra questione urgente è quella del precariato. Intanto, se i precari ci sono, vuol dire che servono. E si sa che se non vengono immessi in ruolo è perché così come stanno ora sono ricattabili, licenziabili in qualsiasi momento, pagati meno. Si tratterebbe di una lotta importante, in particolare nell'attuale contingenza, cioè nel momento in cui ingenti risorse finanziarie devono essere dirottate dalla pubblica istru-

zione alla cosiddetta "difesa", cioè alle armi, all'esercito e alla guerra. Una lotta contro il precariato avrebbe pertanto anche il sapore di una lotta contro l'invadenza militarista nelle scuole, questione peraltro su cui da più parti si levano voci di dissenso.

La riduzione del numero di studenti per classe porterebbe necessariamente a seri interventi anche nell'edilizia scolastica, sia per la costruzione di nuovi

edifici e nuove aule sia per la ristrutturazione di quelli esistenti. Semplice no? Meno studenti per classe, si fanno più classi, ci vogliono più aule e più scuole, si dà fiato all'edilizia pubblica e di utilità sociale; ci vogliono più docenti, si assumono tutti i docenti necessari. Insomma oltre che migliorare decisamente un servizio pubblico importante come la scuola, si migliora la qualità della vita di studenti e insegnanti

e si aumentano notevolmente le possibilità di lavoro "buono".

Servirebbe una piattaforma su queste rivendicazioni e cominciare a mobilitarsi su di essa fino all'ottenimento dei risultati voluti, dovessimo starci dietro per anni. Meglio la lotta che l'apatia!

Se volessimo non farci mancare nulla, ci sarebbero da tirare in ballo anche metodologie e contenuti dell'insegnamento. A partire dall'inclusione dei diversamente abili e degli immigrati. Nell'uno e nell'altro caso è evidente la necessità dell'aumento del personale qualificato. Guarda un po' quanta gente in più si farebbe lavorare! E quanto meglio sarebbero preparate culturalmente e professionalmente le future generazioni. Ci sarebbe un aumento della spesa, dovuta anche alle presumibili richieste di aumenti salariali dei lavoratori? Sì, certo, sarebbe ottimo.

Insomma: ci metteremmo decisamente sulla via del cambiamento della società in cui viviamo. Un cambiamento verso la pace, un cambiamento basato sulla scuola, sulla cultura, sulla inclusione. Non sulla guerra.

Siamo tornati a un punto nodale. I guerrafondai, i fascisti e i padroni troverebbero lavoro per le nuove generazioni mandandole al fronte, mandandole a costruire armi, o anche, per chi non fosse d'accordo, a marcire in galera. Con questo nostro programma invece, avrebbero solo trovato un pane adatto a rompersi i denti.



(foto Todd Trapani / Pexels)

**Rino Ermini**

# Non è più accettabile che la Regione escluda dal confronto le voci scomode

«Abbiamo appreso che la Regione Emilia-Romagna sta lavorando per arrivare ad un aggiornamento del Patto per il lavoro e il clima, realizzato nel 2020 e che RECA (Rete Emergenza Climatica e Ambientale, che raggruppa più di ottanta tra Associazioni e Comitati che si occupano dei temi ambientali) non aveva sottoscritto. Abbiamo avuto modo di leggere il materiale predisposto, senza che esso ci sia stato inviato da parte della Regione e, ancor più, senza essere stati chiamati per svolgere un confronto attorno ad esso.

Riteniamo l'esclusione di RECA dal confronto in atto un vero e proprio "vulnus" democratico, indice di una chiusura e di un atteggiamento sprezzante nei confronti di chi non condivide le scelte prodotte dalla Regione sulle politiche ambientali. Due fatti sono particolarmente gravi ed inaccettabili: il primo è che la giunta Bonaccini, all'epoca della messa a punto del Patto del 2020 chiamò anche RECA al tavolo del confronto, mentre oggi non ci è pervenuto analogo invito da parte della giunta De Pascale. Il secondo, che rende ancora più intollerabile questa vicenda, è che, nella fase iniziale della nuova legislatura, in un incontro apposito svolto tra il Presidente De Pascale e RECA, esattamente il 24 febbraio di quest'anno, lo stesso Pre-

sidente ci rassicurò sul fatto che RECA sarebbe stata coinvolta in tutti i passaggi significativi di confronto sui temi ambientali, arrivando a criticare il suo predecessore per non averlo fatto dopo che RECA non aveva firmato il Patto per il lavoro e il clima!

Questa palese dimostrazione di incoerenza e di discrepanza tra gli impegni presi e la pratica messa in atto la dice lunga sull'affidabilità della Giunta regionale e del suo Presidente: peraltro, questo scarto va ben al di là dei rapporti tra Regione e RECA, ma, come dimostrano molte vicende, rischia di essere proprio la cifra del modo di essere del governo regionale in carica».

## Venendo al merito delle questioni

«Venendo al merito delle questioni presenti all'interno del documento di base per l'aggiornamento del Patto per il lavoro e il clima, intanto ci tocca constatare come l'analisi proposta appare completamente scentrata rispetto ai processi in atto, decisamente edulcorata, probabilmente per non voler riflettere sulla crisi economica, sociale e ambientale che investe anche la nostra regione. Infatti, dire che oggi non siamo più in una situazione di una "globalizzazione senza attriti" ma siamo passati ad una "globalizzazione condizionata" significa non prendere atto

che, in realtà, oggi viviamo, invece, in un mondo dominato dai nazionalismi, dalle guerre commerciali e dalla guerra vera e propria come strumento per regolare i rapporti internazionali. Allo stesso modo, se non con uno stravolgimento ancora più incredibile, bisogna essere veramente fuori dal mondo per dire che "nel suo discorso sullo Stato dell'Unione del settembre 2025, la Presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen ha sottolineato l'urgenza di rafforzare le politiche europee su alcuni fronti strategici: sicurezza, neutralità climatica, autonomia energetica, casa accessibile, qualità del lavoro. Ha rilanciato il programma per un'industria europea più competitiva e ribadito la necessità di garantire che la transizione ecologica sia anche una transizione giusta e inclusiva", quando proprio quel discorso ha sancito l'idea che l'Unione Europea debba attrezzarsi per giocare un ruolo importante nel mondo dominato puramente dai rapporti di forza e, su questa base, affermato la necessità di passare ad una vera e propria economia di guerra».

## Sui temi sociali e ambientali

«Guardando, poi, in modo più ravvicinato, ai temi sociali e ambientali proposti nel documento, che dovrebbero rappresentare le scelte di fondo che si in-

tendono compiere nei prossimi anni, ci tocca ribadire la critica di fondo che già svolgemmo a proposito del Patto del 2020 e che, oggi, appare non solo confermata ma rafforzata. In buona sostanza, ci troviamo di fronte ad un solco profondo tra gli intenti proclamati e le politiche concrete attuate.

Gli esempi sarebbero moltissimi e, quindi, ci limitiamo a segnalarne solo alcuni. Si continuano ad avanzare contenuti che sembrano utili a tutelare la risorsa acqua, ad affermare l'idea dell'economia circolare nel ciclo dei rifiuti, a promuovere una mobilità sostenibile nel momento stesso in cui le politiche concrete vanno nella direzione della privatizzazione dell'acqua, ad incrementare la produzione dei rifiuti, ad andare avanti con le grandi opere, che comportano forte consumo di suolo e incentivano il traffico veicolare privato su strada.

Sulla transizione energetica, viene riproposto l'obiettivo di coprire i consumi finali di energia elettrica con le fonti rinnovabili al 2035, ma senza che esso venga supportato da una credibile pianificazione degli interventi che lo rendano possibile, e intanto si prosegue sostenendo l'economia del fossile, come nel caso del rigassificatore e del progetto di cattura e stoccaggio della CO<sub>2</sub> di Ravenna e in quello del

metanodotto della “linea Adriatica”.

Una vera e propria “perla” è poi il ragionamento sviluppato nella parte finale in tema di partecipazione, dove si fa un’esaltazione del ruolo fondamentale della stessa da parte dei cittadini, senza riuscire a citare lo strumento delle leggi di iniziativa popolare, e in specifico delle quattro proposte di legge sui temi ambientali promosse ancora dal 2022 da RECA e Legambiente regionale e di quella per fermare definitivamente l’autonomia differenziata, proposta dal Comitato regionale contro ogni autonomia differenziata, che giacciono nei cassetti della Regione, senza che ci siano segni che esse vengano realmente discusse!

Insomma, non ci pare esagerato sostenere che siamo di fronte ad un’operazione di pura propaganda, che contraddice platealmente la realtà che viviamo tutti i giorni e che, invece, reclama una svolta profonda nelle politiche ambientali e sociali della Regione. E che si potrebbe realizzare proprio discutendo e approvando le proposte di legge di iniziativa popolare sui temi dell’acqua, dei rifiuti, dell’energia e dello stop al consumo di suolo, che, probabilmente non a caso, l’attuale maggioranza di governo continua ad ignorare».

**Rete Emergenza  
Climatica e Ambientale  
Emilia-Romagna**

**Assemblea  
dei Movimenti  
Ambientali e Sociali  
dell’Emilia-Romagna**

## La “famiglia nel bosco”, fughe d’amore e altro ancora

Nella società contemporanea sembra esistere soltanto ciò di cui parlano i mezzi di comunicazione di massa. Il resto, ovviamente, sembra non esistere. Ma quello che più stupisce è che spesso ciò di cui parlano i mezzi di comunicazione di massa nella realtà non esiste affatto: esiste soltanto nella fantasia dei giornalisti.

Nel corso delle ultime settimane due casi hanno riempito le cronache italiane: il caso della “famiglia nel bosco” e quello di Tatiana Tramacere. Non intendo esprimermi su di essi perché sono convinto che, in situazioni come queste, sia opportuno che parli chi sa come stanno effettivamente le cose. Io non lo so o, meglio, so soltanto quello che hanno detto in proposito mezzi di comunicazione di massa nei confronti dei quali, come premesso, nutro scarsa fiducia.

Intendo invece esprimermi su alcuni problemi (a mio parere piuttosto seri) che il dibattito intorno alle due vicende ha evidenziato.

### La “famiglia nel bosco”

Iniziamo con il caso della “famiglia nel bosco”.

A quanto pare, in una zona rurale dell’Abruzzo, viveva una famiglia costituita da padre, madre e tre figli in età scolare. Tutto molto normale (anche troppo, direi).

Dicono che la loro abitazione avesse qualche problema (dal punto di vista strutturale e dal punto di vista dei servizi installati), non più grave però di quelle di chi in tali zone ha vissuto per secoli.

I bambini non frequentavano la scuola pubblica bensì, come molti altri fanno, usufruivano della cosiddetta “istruzione parentale”, rigidamente normata dalla legge italiana. Sembra inoltre che si sottoponessero a un minor numero di controlli medici rispetto a quelli cui vengono sottoposti i loro coetanei.

Ammesso (e non concesso) che le cose stiano realmente così (e che, soprattutto, non ci sia altro di più grave), non mi paiono motivi tali da giustificare l’allontanamento forzato dei bambini dall’abitazione dei loro genitori. E questo non perché ritenga che questi ultimi abbiano il diritto di decidere, senza intromissioni, ciò che è meglio per i loro figli. Semplicemente perché un allontanamento forzato dovrebbe essere motivato da argomentazioni solide.

A tale proposito qualcuno ha avanzato l’ipotesi che il relativo isolamento dei minori possa ripercuotersi negativamente sul loro sviluppo. Può darsi. Ma che dire del relativo isolamento connesso all’utilizzo dei “social”, nel quale molti altri minori vivono?

### Tatiana Tramacere

Ancor più mi lasciano perplesso le considerazioni che sento intorno alla vicenda di Tatiana Tramacere.

Si tratta di una donna adulta (di ventisette anni) che si è assentata da casa sua per undici giorni andando a convivere con un uomo adulto (di trent’anni). Sembra di capire che, incautamente, non avesse detto nulla ai familiari, e che questo li abbia messi in allarme. È stata trovata dai carabinieri nell’appartamento dell’uomo e, al momento, pare si sia trattato di convivenza volontaria, motivata dall’amore tra i due.

Anche su questo caso non mi voglio esprimere: per esprimersi bisogna sapere come sono andate realmente le cose e, anche in questo caso, non lo so.

Ciò che mi interessa sottolineare è che, quando la donna è stata trovata, è successo il finimondo. Da più parti è stata richiesta una condanna per i due o, quantomeno, che pagassero le spese delle ricerche portate avanti dalle forze dell’ordine (che già paghiamo attraverso le tasse). Siamo arrivati a questo punto? Se un adulto (come me) decide di appartarsi per una settimana insieme a una donna adulta è obbligato a far sapere dove si trova e perché?

**Luciano Nicolini**

## Resto qui

*Dal romanzo  
di Marco Balzano*

*Regia  
di Francesco Niccolini*

*Interpreti:  
Arianna Scommegna  
e Mattia Fabris*

*Scene:  
Antonio Panzuto*

*Costumi:  
Emanuela Dall'Aglio*

*Luci:  
Alessandro Verazzi*

*Musiche:  
Dimitri  
Grechi Espinoza*

*Produzione:  
Teatro Stabile  
di Bolzano,  
Piccolo Teatro  
di Milano*

Curon Venosta (in tedesco Graun im Vinschgau), località dell'Alta Val Venosta, dopo l'avvento del fascismo fu italianizzata a forza, poi stra-divisa tra "Optanten" (quelli che andavano in Germania, seguendo il Reich hitleriano) e "Dableiber" (quelli decisi a restare). Attraversò la nazificazione (quando l'Alto Adige-Sudtirolo passò, al Reich dopo l'8 settembre 1943), la guerra, la fine della stessa, il ritorno all'Italia con la costruzione di un invasore (risultante da due laghi presenti nella zona, uno a Curon, l'altro a St. Valentin auf der Haide / San Valentino alla Muta), che nel 1950 sommerse il paese costringendo gli abitanti a vivere in baracche. Il tutto è narrato da una famiglia locale, con due personaggi che assumono, raccontando, diversi ruoli.



Bravi gli interpreti, che si muovono tra pietre, croci, fantasmi di baracche.

Troppo didascalico il testo teatrale (non ho letto il romanzo), dove tutto quello che si dice è giusto e vero, ma viene esageratamente declamato.

Da sottolineare la capacità della Scommegna e di Fabris, ben diretti da Niccolini, che reggono i circa novanta minuti di spettacolo rendendolo comprensibile a chi della questione non sapeva nulla. Da apprezzare anche la scena seminuda, funzionale a quanto narrato, mentre le musiche hanno forse il difetto di essere troppo "annunciatrici" della storia.

Giustissime, come si diceva, tutte le rampogne degli abitanti, portate forse in teatro troppo direttamente. C'è il rischio che televisione e nuovi media prendano la scena a un teatro che non metaforizza, quando invece con l'uso della metafora coinvolgerebbe maggiormente.

La "prima" dello spettacolo ha comunque segnato un indubbio successo.

**Eugen Galasso**

## Soqquadro

*Di e con:*

*Danila Barone  
e Dario Garofalo  
(anche registi).*

*Compagnia  
Teatro del Piccione*

La compagnia genovese Teatro del Piccione con "Soqquadro" mostra come in una convivenza familiare ci possa essere qualche problema, dato per esempio - e qui è appunto il caso - dalla pioggia battente che crea pozzanghere dove si devono gettare i rifiuti. Ma poi con la pozzanghera ci si può divertire e si può anche sognare. A ben pensarci può essere la metafora di una "società altra" o, meglio, della speranza utopica.

Dopo aver fatto sempre le stesse azioni, con la stessa musicchetta, compiendo gli stessi gesti ripetitivi, una

novità, qualcosa che rompe gli schemi e porta a fare altro (fuori di metafora, a pensarlo, o intravederlo, almeno).

La monotonia, il ritorno allo stesso rituale può essere stancante, sfibrante. Un temporale può far conoscere qualcosa di nuovo.

Da vedere da parte di "grandi e piccini", come recitava una pubblicità ormai antica ma efficace, in quanto la possibilità di sperimentare, con l'uso della ragione ma anche dell'immaginazione, aiuta certamente ad andare oltre il proprio naso, a vedere quello che si apre dietro lo schermo dell'apparenza.

E questo "dietro" il teatro sa farcelo gustare direttamente, senza la mediazione di qualcosa che fatalmente blocca.

Quando poi gli interpreti sanno esprimere in pieno in scena, a livello mimico, quanto hanno concepito, non ci sono problemi di sorta...

**Eugen Galasso**

## Bertino e le frittelle

Mia madre i cenci e le frittelle li faceva ottimi e io me li ricordo ancora. Ma soprattutto mi ricordo di una storia.

Avrò avuto dodici o tredici anni. Era il giorno prima di San Giuseppe e mia madre stava al focolare a friggere le frittelle per il giorno dopo. Ce ne aveva già pronte una vassojata sul tavolo di cucina. Mi aveva concesso di mangiarne tre, non di più, perché erano per il giorno dopo.

Proprio in quel momento capita da noi un ragazzo più grande di me di un anno o due, figlio di contadini anche lui, piuttosto poveri (noi non eravamo da meno), che era stato mandato a riferire a mio padre non so quale faccenda da parte del suo. Il ragazzo si chiamava Bertino. Entrò in cucina, ci salutò, disse a

mia madre quel che doveva dire e nel frattempo guardava le frittelle. Mia madre gli disse di mangiarne una, e lui una la prese e fu un attimo: a mangiare una frittella non ci vuole un'ora.

“Ti piacciono?” disse mia madre. “Insomma”, rispose lui. “Insomma” voleva dire “mi piacciono parecchio, ma non voglio fare il maleducato, allora dico che non sono troppo buone e quindi una mi basta”. Aggiunse lei: “Prendine un'altra se ti va, anche due se vuoi”. Lui ne prese due e le mangiò di gusto. Poi accadde il seguito. Fece piano piano più volte il giro della tavola guardandosi intorno, come se fosse interessato ai mobili della cucina, e ogni volta che passava davanti al vassoio prendeva un paio di frittelle e le mangiava facendo il giro. Io lo guardavo stupito e altrettanto stupito guardavo mia madre che

sotto sotto sorrideva e non diceva nulla. Quando Bertino arrivò a metà vassoio disse che doveva tornare a casa, disse anche grazie per le frittelle, e se ne andò.

Io guardai mia madre e con tono severo chiesi perché non gli avesse detto nulla, ma tanto la risposta la sapevo già. Disse mia madre che anche a casa sua erano poveri come noi e oltre che aver voglia delle frittelle forse aveva anche un po' di fame. D'altra parte, mi disse mia madre, guardandomi a modo di presa in giro, “se non ti tenessi d'occhio saresti peggio di Bertino e invece di mezzo vassoio ne mangeresti uno intero”. Era vero. Come faceva a saperlo così bene?

Il racconto di Bertino sarebbe finito qui. Chiusura buona.

Ma Bertino torna indietro. Entra in casa e dice alla mia mamma (che si chiamava Ottavia) “Ottavina, non dirlo alla mia mamma che ho mangiato tutte quelle frittelle. Gli devi dire che ne ho mangiate una sola. Se no la mia mamma mi da una bastonata e mi dice che sono il solito maleducato, che vado in giro a far fare figuracce alla mia famiglia, come se a casa mia non ci fosse da mangiare”. Mia mamma ci rimase un po' sovrappensiero. E gli disse a Bertino che no, alla sua mamma non avrebbe detto nulla.

“Se no sai che si fa Bertino? Te ne do un vassoio da portare a casa, così le mangiate insieme domani che è San Giuseppe”. Così fu fatto.

Ma la mia mamma un paio di settimane dopo una

domenica a tavola disse: “Oggi ho visto Dina, la mamma di Bertino, e non mi ha detto nulla delle frittelle, eppure non è una donna che non ti ringrazia se gli fai un piacere”. La domenica dopo, a desinare, stessa storia. “Ho rivisto Dina, ma s'è parlato dei coniglioli e dei polli, e anche oggi non mi ha detto nulla delle frittelle”.

Il mio babbo che stava mangiando la ministra, col cucchiaino vuoto indicò mia mamma e le disse: “Te sei più grulla di Gnegnero che mangiava le patate con la buccia. Ma secondo te Bertino, le frittelle l'ha portate a casa? Al primo castagno lungo il viottolo s'è messo comodo seduto e ha vuotato il vassoio”.

“Oddio, e il mi' vassoio allora? O i' che n'avrà fatto Bertino”. “I' che n'avrà fatto? L'avrà buttato fra le macchie sotto a i' castagno”. Concluse mio padre. “Senti un po' Rino” mi disse mia mamma “ora finisci di mangiare e poi vai a vedere se il vassoio è rimasto lì”.

Io quasi non finii di mangiare. Ero troppo curioso. Ingoiato l'ultimo boccone, uscii di casa, imboccai il viottolo del castagneto e mi misi a correre. Il vassoio era là, sporco e che cominciava a prendere la ruggine. Lo presi e per la via del ritorno lo riempi di sassi, delle dimensioni più o meno di una frittella. Quando arrivai a casa dissi: “O mamma, il vassoio c'era, e c'erano ancora le frittelle”. E glielo detti.

Mi voleva picchiare col battipanni.

**Rino Ermini**



## Florian Eitel

### L'industria del tempo agli albori della globalizzazione

*Tradotto e riadattato per l'italiano da Nino Lisibak, a partire dalla versione francese a cura di Marianne Enckell.*

«Anarchismo e globalizzazione sono termini che alimentano da sempre dibattiti infiniti e che, sovente, vengono associati a stereotipi. Per la stampa e in gran parte dell'opinione pubblica l'anarchismo resta ancorato alla figura del sognatore o del terrorista. In altri casi è assunto ad attrazione locale – come accade a Saint-Imier, dove nel 1872 ha avuto luogo un congresso internazionale che ha gettato le fondamenta del movimento anarchico – diventando parte integrante del circuito turistico.

Per quanto concerne la globalizzazione, al giorno d'oggi viene considerata un fenomeno contemporaneo (...). Ma la storia ci insegna che alcune tendenze alla globalizzazione si sono già manifestate in passato. È soprattutto tra il 1860 e il 1880 che le innovazioni tecnologiche ed economiche si intensificano, ed è proprio negli stessi anni che, in virtù del suo programma universale e delle sue attività transnazionali, l'anarchismo cresce e si sviluppa.



La valle di Saint-Imier e la sua popolazione, la trasformazione dei villaggi, dell'industria orologiaia, del tessuto politico ed economico, delle comunicazioni e della percezione del tempo sono analizzate in funzione dei cambiamenti culturali che comportano. La narrazione del congresso del settembre 1872, con i suoi partecipanti e i loro contatti, l'importanza delle sue risoluzioni, apporta nuovi elementi di conoscenza per la storia dell'anarchismo (...).

## Pëtr Kropotkin

### Memorie di un rivoluzionario

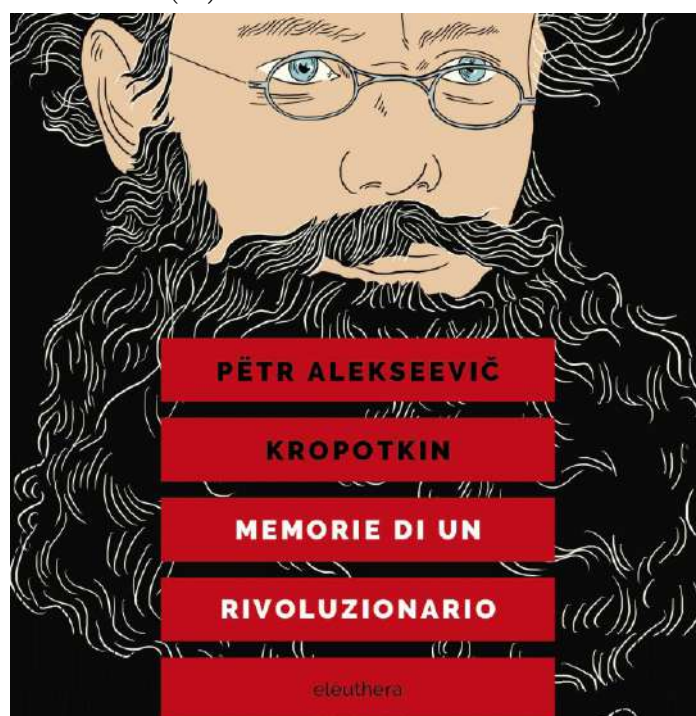
*Elèuthera*

«Pubblicata nel 1899, questa autobiografia (...) non è solo la straordinaria storia di un principe russo che rinuncia ai propri privilegi per diventare uno dei più noti rivoluzionari del

suo tempo, ma è al contempo il racconto corale di un fermento culturale, politico e umano che sta radicalmente trasformando l'ordine sociale dell'intera Europa, a partire dalla Russia zarista. Così, il racconto esistenziale di un giovane aristocratico sempre più a disagio con la realtà che lo circonda ci porta dalla corte degli zar, con le sue liturgie da fine impero, a una remota Siberia, scelta proprio per sottrarsi all'ambiente familiare.

Ed è lì che Kropotkin “rinasce”, come rivoluzionario e come scienziato. Da quel momento, in una vita segnata da cospirazioni, arresti e fughe, ma anche da un'intensa collaborazione con la Società geografica russa prima e inglese poi, i due aspetti si intrecciano in modo indissolubile plasmando la sua peculiare concezione dell'anarchismo.

E tuttavia questo non è un libro che parla di teorie, ma di ciò che le ha rese possibili, ovvero parla di persone, di sperimentazioni e di vita».



## COMUNICATI

### CENERENTOLA È IN VENDITA

#### ad Ancona

presso l'Archivio Nazionale dell'USI in via Podesti 14 b

#### a Bologna

presso la Libreria Modo in via Mascarella 24, l'Edicola Aldini in via di Corticella 124, l'Edicola Panda in viale Roma 10 d

#### ad Alessandria

presso l'Edicola di via Cavour

#### a Carrara

presso il Circolo anarchico Fiaschi in via Ulivi 8

#### a Modena

presso la Libera Officina in via del Tirassegno 7

#### a Padova

presso l'Edicola di Piazzetta Pedrocchi

#### a Parma

presso l'Edicola del Ponte di Mezzo (piaz. Corridoni) e l'Edicola Perioli (viale Piacenza)

#### a Reggio Emilia

presso la Libreria del Teatro in via Francesco Crispi 6

#### a Castel Bolognese (RA)

presso l'Edicola Sole e Luna in via Contoli 29

#### a Fano (PU)

presso Alternativa Libertaria / Infoshop in via da Serravalle 16 e il Centro di Documentazione Salomone in Piazza Capuana 4

#### a Imola (BO)

presso L'Archivio Storico della FAI in via Fratelli Bandiera 19

#### a Medicina (BO)

presso l'Edicola "Il graffio" in via Argentesi 24 b

#### a Molfetta (BA)

presso l'Altraedicola in via Salvucci angolo via Terlizzi

#### a Porretta (BO)

presso la Galleria Gomma Bicromata in via Berzantina 12

## INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare le principali organizzazioni libertarie presenti in Italia:

#### Unione Sindacale Italiana (USI-CIT)

Segreteria nazionale  
segreteria.nazionale@usi-cit.org

#### Federazione Anarchica Italiana

Commissione di corrispondenza  
cdc@federazioneanarchica.org

#### Alternativa Libertaria / Fdca

info@alternativalibertaria.org

## GALZERANO E CENERENTOLA

#### Tutti gli abbonati

#### a Cenerentola

in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%.

Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito [www.cenerentola.info](http://www.cenerentola.info)



Jacques-Louis David (1748-1825): La morte di Socrate, modificato

# Cenerentola

## Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,50

Abbonamento annuale (10 numeri) Euro 25,00; estero e sostenitori Euro 60,00

Vaglia a:

Luciano Nicolini  
casella postale 1342  
40124 Bologna (Italia)

È inoltre possibile usare il conto corrente postale o il conto corrente bancario (per informazioni: [luciano\\_nicolini@iol.it](mailto:luciano_nicolini@iol.it))

Redazione:

(c/o Luciano Nicolini  
c.p. 1342 - 40124 Bologna)  
Lucrezia Avitabile, Luca Baroncini, Rino Ermini, Eugen Galasso, Ilaria Leccardi, Luciano Nicolini, Annalisa Righi e Roberto Zani

**Direttore responsabile**  
**Luca Baroncini**

Progetto grafico:  
Gianni Castellani  
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini  
c.p. 1342 - 40124 Bologna  
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale di Bologna 7237 del 03/07/2002

Stampa: Tipografia del Commercio srl via del Perugino 6/c - Bologna